



Venite, o figliuoli,
ascoltate mi, vi insegnerò
a temere il Signore.
Sal. XXXIII. II.

Conto corrente colla posta

Sanctio dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

➤ SOMMARIO ◀



Testo

- Fior d'Alpe** — La potenza della fede.
- L'Eremita** — Il nonno.
- Arrigo** — Olaf I. Re di Norvegia.
- Prof. L. M.** — Delle Bevande (*Continua*)
- Prof. A. V.** — Cesare Cantù.
- Dott. G. N.** — Povera giustizia umana (*Continua*)
- Roberto D.** — Prosopografia della natura. (*Continua*)
- Penna d'Oca** — Memoria fatale ossia storia d'un piccolo chiacchierone.
- SPIGOLATURE —
- PER RIDERE —

Incisioni

S. S. Pio X.

In Copertina

- Corrispondenza.
- Oblatori.
- Tema per ragazzi studiosi.
- Passatempo a premio.



Abbonamenti { Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904 Italia — Estero
L. 3 L. 5
d'incoraggiamento L. 10.

A tutti gli associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al **Nuovo Patronato** di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il I. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del **Patronato S. GIROLAMO EMILIANI** di S. Maria Maggiore e del Venerabile Santuario.



— ☆ —
ANTICA e MIRACOLOSA

IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il dì 8 Dicembre 1897



REGISTRO DI GRAZIE

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del suddato Santuario.

- Treviso — N. N. Lire dieci per le nuove tende nella cappella degli Angeli Custodi.
- » L. O. Tre chili di cera.
- » M. C. Due litri d'olio.
- » R. O. Lire 2 per olio d'ardere innanzi la immagine taumaturga di Maria Santissima.
- » N. N. Per grazia ricevuto un cuore d'argento.

ELENCO DELLE OFFERTE

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

Treviso — Ill. Sig. Sindaco di Treviso . . .	L. 100
» Sig. Emilio Benvenuti . . .	» 20
» N. N.	» 50

Totale L. 170

— AVVISO —

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinnanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

L'AMICO
DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904	Italia	Estero
	L. 3	L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.



S. S. PIO X

(Da fotografia dei signori fratelli Guratti, riproduzione gentilmente concessa al nostro Periodico)

La Potenza della Fede

« a Maria »

Maria nella casa ridiventata silenziosa, ebbe paura: paura dei suoi passi che risonavano forte, paura di mettersi a sedere, paura di riflettere, di ricordare.

Pure si fece forza, e si diresse verso la di lei camera, vuota ormai per sempre, la camera della cara mamma, morta due giorni innanzi. Davanti alla porta chiusa, il coraggio le mancò d' un tratto e le mani le tremarono e le si affacciarono alla mente le sue titubanze di bambina, quando colpevole non osava spingere quella maniglia, e affrontare il viso grave della mamma. Quale differenza coi suoi timori presenti!

Reprimendo le lagrime e cogli occhi chiusi, Maria si decise, ed entrò. Regnava ovunque il più grande disordine, troppo grande forse, perchè Maria si sentì di nuovo stringere il cuore.

Affranta si lasciò cadere su di una sedia: la sua sediolina, quella che la mamma le aveva regalata perchè studiasse bene! Tumultuosi, questa volta l' assalirono i ricordi dei giorni felici, ancora così vicini, e che già si dileguavano rapidamente, cacciati dalla potente mano della morte!

Erano stati belli i giorni dell' infanzia; passati quasi interamente colla mamma, che si prestava a tutti i giuochi e a tutte le corse. Non li afferrava più molto bene, ma gliene rimaneva nel cuore un ricordo festoso che la faceva ancora sorridere. Poi erano seguiti giorni più tranquilli: quante ore passate su quella seggiolina, vicina a lei, che cercava tutti i mezzi per inculcare le lettere dell' alfabeto nella sua testolina svogliata!

E poi le scappatine fatte in quella camera, per domandare un consiglio, un aiuto, quando i compiti della scuola le davano troppo da fare; tutti malanni di scolaria, confessati lì a mezza voce, e subito perdonati.

Cosa non le ricordava quella camera!

Le ricordava anche il suo primo grande dolore: la nascita d' una sorellina, cinque anni innanzi che le aveva fatto sentire una forte diminuzione delle tenerezze materne, prima tutte riservate a lei.

Invece la mamma non l' aveva trascurata un solo giorno, così che s' era messa ad amare la bambina, oramai senza rancore e di tutto cuore.

Eppure la cara morta non era stata felice. Appena grandicella, Maria si era accorta che un dispiacere, continuo, segreto, la preoccupava, e non si poteva dar pace; quante volte non tentò di scoprirlo nelle lunghe serate passate insieme, ma non vi riuscì; anzi finì per capire, che la mamma voleva che essa l' ignorasse, e cessò d' insistere.

Pure riuscì a indovinarlo, a mille piccole inezie, che prima le sfuggivano. Fu una sera che la mamma era più mesta del solito, e il babbo pure era taciturno, ma un sorriso ironico gli sfiorava le labbra.

Perchè fra i suoi genitori era esistito un dissenso grave, continuo, che non li aveva mai lasciati, che li aveva sempre divisi, anche nelle ore più felici della loro esistenza, come nelle più tristi. Sua madre, fervente cattolica, non aveva potuto darsi pace di sapere suo marito uno scettico, un miscredente; aveva sofferto dunque continuamente, e certo senza speranza,

perchè chi sa quali tentativi non doveva aver fatti, povera mamma!

E le si affacciavano alla mente, quasi a sua insaputa, i terribili giorni della malattia, di cui il ricordo doveva certo persistere tutta la vita: ne riprovò le speranze, le paure e l' angoscia finale; le parve risentire le ultime parole della povera moribonda, che le raccomandavano la sorellina.

« Occupatene tu, Maria, ti prego: *specialmente* tu: prometti. »

Maria aveva capito quale preghiera era celata in quel « *specialmente* » ma aveva promesso; e un leggero sorriso le aveva risposto, che non si era poi più dileguato, sulle care labbra, chiuse per sempre.

Neppure la morte aveva saputo cacciarlo, e Maria ripensandovi, si sentiva diggià più tranquilla, quasi coraggiosa: nuovi doveri la chiamavano. Si alzò: fu solo allora che s' accorse di essere stata in ginocchio, e che la fine dei suoi sogni era quasi diventata una preghiera.

* * *

E una nuova vita cominciò per Maria, semplice e tranquilla, interamente assorbita dalla sorellina. La bambina cresceva bene, era buona, e le voleva un gran bene: tenendola stretta, quando, stanca dei suoi giochi, veniva a riposarsi nelle sue braccia, si sentiva invadere da una grande tenerezza che risentiva la felicità; talvolta invece, nelle lunghe ore di solitudine, si sentiva vincere da una grande tristezza, e il cuore gonfiarsi di un' inesplorabile commozione.

Ma erano momenti di sconforto passeggiare ch' essa solea cacciare con tutte le sue forze; piccole vendette della gioventù prepotente, che non dimentica nessuno, e a ciascuno dà la sua parte di sorrisi e di lagrime.

E le lagrime vennero; un' altro nemico più dolce e terribile le si levò d' un tratto innanzi: — l' Amore.

La fanciulla ricambiava, senza accorgersene quasi, l' affezione solenne e devota di un giovane buono e leale, che umilmente le chiedeva di divenire la compagna della sua vita: ma appena fu nato nel cuore di Maria il dolce sentimento, appena essa se ne rese conto che cominciò a combatterlo con tutte le sue forze.

Come abbandonare la sorellina, e le cure della sua piccola anima credente, a colui, che, pur essendole padre, camminava nella falsa via dello scetticismo?

E quel desiderio espresso dalla madre morente, esalato coll' ultimo soffio della vita?

E quella promessa d' adempimento che le aveva strappato l' ultimo fioco sorriso?

Seguirono per Maria giorni memorabili di lotte crudeli, che la lasciavano affranta, senza forza. Quante volte non corse smarrita in cerca della sorellina, per stringersela al cuore, per ricordarsi l' insormontabile promessa....

Una sera fu colla testa in fiamme, e il cuore che le batteva forte, che corse al lettino della bambina, e la svegliò senz' altro, tale era il suo desiderio di udire in quel momento decisivo la piccola voce: ed essa si svegliò, la guardò sorpresa, le domandò cosa volesse: e Maria confusa, non sapendo come rispondere, le accarezzò dolcemente i capelli, pregandola di dormire, e la bambina scossa forse da un ricordo improvviso, chiuse gli occhi, obbediente, mormorandole: « sì mamma... » A quel nome, che si sentiva dare per la prima volta, la giovinetta sentì tutto il suo co-

raggio rivenerle; fu senza più esitare, che essa scrisse la lettera breve, decisiva, che spezzava tutte le speranze del suo avvenire. E la spedì, sempre tranquilla.

Ma poi, pianse piano piano, fino al mattino, accanto al letto della sorella.

* * *

Il supplizio non era finito. Il giorno appresso, il padre approfittando di un momento in cui erano soli, la guardò fissa, e le disse a bruciapelo:

— Confessa che è brutta la vitaccia che ti faccio fare, Maria. Alla tua età ci vorrebbe ben altro.

La fanciulla meravigliata protestò: no, no tutt' altro era felicissima, nulla le mancava.

Un secondo sguardo più insistente del primo l' arrestò; questa volta Maria arrossì.

— Tu sei buona, bambina mia, molto buona; tu meriti di esser felice, e di esserlo sulla terra, perchè, bambina mia, la felicità in cielo è molto dubbia. — Qui si fermò perplesso.

— Ah! scusa non ricordavo che tu pure ci credi.

La fanciulla si risentì di quel « pure » sfuggito a suo padre, e il ricordo della mamma morta le gonfiò l' animo di tenerezza.

— Una famiglia tua, la tua casa, tutto ciò ti piacerebbe; non è vero, Maria?

Essa finse di non capire e tacque.

— Ah non rispondi, non vuoi capire? Siete tutte così voi altre ragazze, cadete tutte dal mondo della luna.

E circondandole la vita col braccio, aggiunse dolcemente:

— Ebbene, signorina, si degni di scendere in terra, e di ascoltarmi: mi hanno domandato la sua mano; devo forse dirle anche *chi*?

Maria taceva sempre: la commozione le chiudeva la gola; il padre s' accorse del suo turbamento, e spiegandone male il significato, le accarezzò le mani e le disse piano:

— Dunque, cosa devo rispondere?

— No, papà, — balbettò lei, con grande sforzo — non posso, ho promesso.

— Cos' hai promesso.

— Di occuparmi della bambina, papà, l' ho promesso alla povera mamma: vedi che non posso.

Egli comprese alla fine, e la guardò a lungo, tristemente.

— Dunque anche tu mi fai la guerra, anche tu come lei, Maria? Tu non ti fidi lasciarla a me, a suo padre? Di', di cosa hai paura; che io le guasti l' animo? E così? Parla almeno.

— No, papà, ho promesso, ecco tutto; — sussurrò Maria, che non trovava parole.

Allora lui si rasserenò, cercò di convincerla.

— No, senti, Maria, — le disse, tu non puoi agire così alla leggera: io non ti posso lasciare agire così, intendi? Si tratta del tuo avvenire, te lo dico io, se tu non ci vuoi pensare. Tu mi parli della bambina, della promessa: sta bene: ma tua madre non voleva certo costringerti a un sacrificio così grande, stanne certa: anch' essa, sono sicuro, mi darebbe ragione se potesse udirci. Suvvia, Maria, rispondi, non come una bambina ostinata, ma come una ragazza ragionevole: cosa devo dirgli?

Maria sentì la testa dolerle, la ragione sfuggirle: ancora un attimo passato in quella stanza, e la promessa era rotta, la bambina abbandonata: lo capì confusamente, e fuggì, senza più rispondere, sino in

fondo alla casa. — Il padre la seguì cogli occhi, e non cercò più di trattenerla: una sconsolata tristezza l' aveva invaso, e la solitudine della sua vita gli apparve d' un tratto troppo grande, intollerabile. Dunque neppure lei: pure gli pareva d' aver fatto tutto il possibile per affezionarsela; tutto? Qui un dubbio l' assalse: forse lei pure, come sua madre, lo fuggiva, come si fugge da un dannato?

E per la prima volta nella sua vita, faccia a faccia colla terribile nemica, egli tremò; gli parve di sentirli lì, vicina, mormorarli il presagio di nuove amarezze, di nuove sciagure. Ebbe paura, si levò, e cominciò a girare su e giù per la stanza.

E neppure la sua bambina non doveva stare con lui: neppure la sua bambina: avevano paura di lasciargliela, e per non lasciargliela, Maria trovava la forza di rinunciare ad un avvenire felice!

E di nuovo la fede si rizzò tranquilla e maestosa innanzi a lui, e gli fece chiudere gli occhi, sbigottito. Andò alla finestra: vi si appoggiò, affranto.

Una molle distesa di giardini correva dolcemente fino in fondo, lontano, dove i tetti s' accavalcavano: il cielo era tutto in fiamme, e nella quiete crepuscolare, il frastuono della città lontana, arrivava a sbalzi, come gli squilli d' una mistica fanfara.

Era l' ora del tramonto, l' ora solenne che scende placida e serena sulle anime belle, popolata di terrori confusi, sulle anime perse.

Il padre abbandonato si sentì piccino, inutile, abbietto. In quella gran calma, così semplice, così solenne: e una riconoscenza nuova, gli riempì d' un tratto il cuore, per una bontà ignota, misericordiosa, divina, che aveva pietà di lui, e lo lasciava guardare.

E lo scettico vinto, conquistato, chiuse gli occhi e pianse amaramente. Pianse sulla propria cecità, sulla serena abnegazione di Maria, che era stata per lui la rivelazione quasi divina di quella fede possente che rischiarava le anime buone: cadde infine in ginocchio assalito da mille rimorsi e da mille aspirazioni.

Così lo trovò Maria, stupefatta, come si trovasse in presenza di un miracolo.

Abbracciandola, mischiando alle lagrime di gioia di Maria, le sue gravi lagrime:

— Maria, — le disse, — ogni mio pensiero sarà ormai rivolto a modellare la sorellina che tu ami, sulla tua pia immagine, te lo giuro, e che vostra madre mi ascolti e mi esaudisca!

* * *

È una allegra domenica di primavera: sulla strada tutta bianca, un uomo non più giovane, ma col volto sereno, cammina piano, regolando i suoi passi su quelli di una bambina che tiene per mano.

La bambina è sua figlia che egli non abbandona mai, dacchè Maria, la figlia maggiore, si è sposata e ha dovuto lasciarlo.

Ecco, ora entrano in chiesa e pregano tutti e due il Signore, il padre forse con più fervore, perchè colla sua preghiera egli gli domanda anche umilmente perdono di tanti brutti anni, passati senza di Lui, e che già gli paiono così lontani.

E Maria?

Maria è lontana, e forse a quell' ora essa pure sarà in chiesa a pregare Iddio, ed a ringraziarlo: perchè essa è felice.

Olaf I. re di Norvegia

Verso la fine del secolo decimo, sedeva sul trono della Norvegia Olaf I Tryggvason, chiamato il *gran re* ed anche il *re apostolo*.

Cristiano fervente, appena arrivato al potere, diè opera sollecita a distruggere tutti i templi pagani e mandò missionari a predicare il Vangelo fino alle parti più remote del suo reame, nella Irlanda, alle Isole Feroe, nella Groenlandia, dove, ancora — orribile a dirsi — sacrificavansi agli dei falsi vittime umane.

Nel governo della cosa pubblica, sovrano dispotico ed assoluto, l'illimitata sua autorità adoperava a fare il bene del suo popolo, tenendo in freno e soggezione la prepotenza de' magnati, gli umili accarezzando e soccorrendo, secondo il bisogno. Onde i suoi sudditi amavano come padre.

Il sogno prediletto d'Olaf sarebbe stato quello di muovere pellegrino alla volta di Gerusalemme e del Sinai, tanto avealo riempito di pio entusiasmo per quei luoghi la descrizione fattagliene da due nobili baroni della sua corte, Thorvoldr Hodronson e Stafuir Thorgilson, i quali, già tre volte, aveano intrapreso tal viaggio per loro divozione. Ma le cure gravi e molteplici dello stato gli impedivano di mandare ad effetto l'ardente suo voto. Lui partito, chi avrebbe potuto tener lontane dall'aperte spiagge le scorrerie degli audaci vicini? chi rendere giustizia agli oppressi? chi accorrere in aiuto dei poveri abitanti le valli remote, sepolti spesso sotto montagne di neve e di ghiaccio?

Udite ora in che modo, per causa di una donna, e a cecato dall'ira e dall'orgoglio, il gran re Olaf perdesse in un punto i molti meriti acquistati avanti a Dio e agli uomini, chiamando egli stesso il flagello della guerra sul popolo suo.

Olaf, che avea da alcuni anni perduta la savia e prudente sua consorte Geira, figliuola a un principe slavo, recatosi un giorno presso la vedova del re di Svezia, la bella Sigrid, le disse che volea farla sua sposa e che però le imponeva abiurasse il paganesimo e si lasciasse battezzare. L'altiera principessa respinse sdegnosamente le dichiarazioni del re di Norvegia. Questi, preso dall'ira, le gittò un

guanto sul viso e si abbassò a proferire contro di lei le più gravi ingiurie. Sigrid si vendicò provocando contro Olaf una coalizione della Svezia, della Danimarca e dei corsari del Baltico.

Per quanto gli alleati a' danni del gran re cercassero di tenere occulta la lega giurata, non mancò ad Olaf l'avvertimento si preparasse a respingere le ostilità che, da un momento all'altro, sarebbero scoppiate. Ma egli non se ne diede per inteso, credendo che, al primo fatto d'arme, avrebbe debellati i nemici e dato prova esemplare delle considerevoli sue forze.

La mattina del 9 settembre dell'anno 1000, il barone Sigvatr, comandante la flotta norvegese e segretamente venduto ai coalizzati, persuase il re esser miglior consiglio di rompere ormai ogni indugio e di farsi assalitori del nemico, anzichè attendere che questi venisse all'attacco pel primo. Quindi uscì in alto mare col grosso delle navi da guerra, le quali erano molte e bene approvvigionate d'armi e di munizioni. Ma tosto che esse cessarono di essere in vista, ecco sboccare da un golfo, ove stavano in imboscata, i vascelli dei coalizzati e piombare sulla retroguardia norvegese, la quale non si componeva che dell'ammiraglia il *lungo Serpente*, su cui stava il re, e di due altre piccole navi: la *Gru* e il *piccolo Serpente*. Olaf s'accorse allora del tradimento dello scellerato Sigvatr. — Cominciò una lotta disperata. La *Gru* e il *piccolo Serpente* caddero in poco d'ora in mano dei nemici. Non così il *lungo Serpente*, che oppose una ostinata ed eroica resistenza. Il re in persona, sguainata la spada, stava nel centro della mischia, menando strage di quanti gli si serravano intorno per offenderlo. Non meno feroce-mente combattevano a' suoi fianchi il fedele cane *Vigi*, e, da un posto elevato, il giovine e valoroso Einarr Thambarskelfir, il primo arco di Norvegia.

Ma troppo superiori erano le forze avversarie, perchè Olaf potesse riuscire a domarle, e già stava per esser fatto prigioniero, quando, a un tratto, saltò dalla nave ammiraglia in mare, nè fu più riveduto.

Credettero quindi i coalizzati che il re di Norvegia fosse perito annegato. Non così il suo popolo, a cui il valore da lui addimosttrato nel terribile combattimento della Svoldr (tale il nome del luogo dove

la battaglia era accaduta, presso l'isola di Rügen) avea fatto dimenticare il grave torto di avere provocata una guerra ingiusta e fatale.

La voce era corsa in Norvegia che Olaf il gran re, per miracolo della Provvidenza, che certo avea voluto premiarlo del suo zelo per la propagazione del cristianesimo, dopo aver nuotato per qualche tempo era stato raccolto da una barca slava, ed avea quindi riparato in Terra Santa, dove, all'ombra di un antico cenobio, attendeva alla santificazione dell'anima sua.

Alcuni anni dopo la battaglia di Svoldr, un pellegrino della Norvegia, di nome Gautr, visitato il santo Sepolcro, proseguiva il suo cammino verso il mar Rosso ed il Sinai, quando, si accorse di avere perduta la dritta via. Era giunto alla riva di un fiume, oltre il quale sorgeva, in cima ad una verdeggiante collina, un grande monastero munito all'ingiro di forti bastioni e ancora di piccole torri merlate, sparse qua e là di molte feritoie. Essendo la notte vicina ed ei sentendosi stanco e spossato, il pellegrino avrebbe pur desiderato di traversare il fiume, per chiedere ricovero nel monastero; ma la corrente era rapida e profonda: il perchè non osò tentarne il guado. Posto quindi il mantello in terra, sopra vi si coricò, e poco stette ad essere preso dal sonno.

Ma appena avea chiusi gli occhi, che gli comparve in sogno un nobile vegliardo aitante della persona e d'aspetto regale, a malgrado del povero e rozzo sajo di cui era vestito, che gli disse: « Levati su, scendi nella barca che troverai qui presso raccomandata con una fune al tronco d'un salice, e passa il fiume. »

Il pellegrino si svegliò, cercò e trovò la barca, entro cui erano due remi, e fece secondo che eragli stato comandato. Come ebbe toccata l'opposta riva, salì la china, e venuto alla soglia del monastero, ecco che gli si presentò quel medesimo vegliardo che avea veduto in sogno, il quale pareva stesse ad aspettarlo.

— Sii ospite mio, disse il vecchio a Gautr, in lingua norvegia, e dammi, ti prego, notizie della tua patria; e l'introdusse nel monastero. Gautr andò dietro la sua guida e gli narrò gli ultimi fatti avvenuti in Norvegia.

— È sempre viva la memoria d'Olaf I Tryggwason? dimandò il vecchio.

— I norvegi non lo dimenticheranno mai. Non è forse per opera sua, che essi si sono convertiti al cristianesimo?

— E che si dice intorno alla sua scomparsa dopo la guerra colla Danimarca?

— Taluni pensano che il re sia morto annegato; molti invece credono che, nuotando, sebbene carico del peso dell'armatura, abbia potuto raggiungere una barca slava, ancorata non lungi dal luogo del combattimento.

— Questa opinione si accosta al vero, riprese il vecchio. Ma parlami piuttosto dei prodi campioni che pugnarono con Olaf sul *lungo Serpente*.

— Tutti sono morti, esclamò malinconicamente il pellegrino; eccettuato Einarr Thambarskelfir, il più valoroso di tutti.

— Ei vive? Oh quanto ne godo! Nessuno combattè più coraggiosamente di lui in quella giornata.

Or se tu lo vedi, al tuo ritorno in Norvegia, ti prego di salutarlo da parte mia.

— Ma, signore, tu sei dunque Olaf! Or che ti guardo da vicino, il tuo aspetto veramente mi richiama il gran re, che vidi da piccino.

A questo punto della conversazione la campana del monastero suonò a vespro, e il vecchio invitò il suo ospite ad andare in chiesa con lui.

Per due di Gautr fu sontuosamente trattato nel monastero, ove ognuno pareva obbedire al vecchio incognito.

Quando fu venuto il terzo giorno, dopo la messa, il misterioso vegliardo chiamò a sè il pellegrino e così gli disse:

— Or ti saluto, amico. Io non vo' trattenerti più a lungo. Riprendi il tuo viaggio per la Norvegia, e sii felice! Colà giunto, anche una volta ti scongiuro che cerchi di Einarr Thambarskelfir e gli consegna questo coltello e questa cintura.

— Signore, rispose il pellegrino, tu sei certamente Olaf I il gran re. Concedi dunque che un tuo suddito ti baci la mano.

Il vecchio sorrise dolcemente; poi fatto un segno d'addio, si allontanò a lenti passi sotto le volte sonore del chiostro.

Invano cercò Gautr di rivederlo: picchiò a molte porte, ma nessuno venne ad aprirgli.

Subito che fu in patria, il pellegrino si affrettò ad eseguire la commissione avuta: diede a Einarr il coltello e la cintura che gli erano stati affidati, e gli raccontò il

viaggio e il colloquio avuto col vecchio. Einarr stette ad ascoltarlo con grande commozione, e quando ebbe finito di parlare, gli disse: Tu hai indovinato, o Gautr, colui che incontrasti nella Palestina non può essere altri che Olaf il gran re.

E da quel giorno, attesta lo storico Paolo Riant, in tutta la Norvegia e tra gli altri popoli del Nord, fu tramandata di padre in figlio la meravigliosa leggenda, che il santo re Olaf, il re apostolo, miracolosamente scampato dall'insidioso combattimento di Svoldr, viveva in Terra Santa, abbate o di Santa Caterina del Sinai o di qualche altro grande monastero fortificato della Palestina o della Siria. Ad Antiochia, mostravansi la sua lancia ed il suo elmo, mentre la sua corazza, a detta dei predicatori scandinavi, stava appesa alla porta di un monastero di Gerusalemme.

ARRIGO

IL NONNO

Gil sabato avanti la domenica *in Albis*. Il nonno seduto in un antico seggiolone di cuoio, attizza colla molle i tizzoni semispenti nel caminetto, spinge il ceppo in fondo al focolare, contro la lastra di zinco che rappresenta in basso rilievo le nozze di Cana, e torno torno gli appoggia i bastoncini di legna minuti e di sermento, a mano a mano che li ha levati di sotto la cenere.....

— Andiamo dunque! O che non vuoi mandar fiamma?

Ma dal ceppo non esce ora che un fumaccio nero, dove brillano di quando in quando alcune faville, che subito muoiono. Sono le monachine che vanno a letto!

— Gua' tu sei troppo vecchio.... come me.

E rovesciandosi indietro con tutta la persona, distese le gambe sopra gli alari, il nonno sogna ora a occhi aperti.

Egli è triste, poveretto: e non lontano da lui ci sono degli altri tristi non meno di lui. Da quindici giorni la casa è piena di malinconia. Niuno ne parla; anzi la figliuola e il genero fanno del loro meglio perchè vi regni l'usata allegria; ma non serve. Perfino la Lucietta, stamane, quando gli portava la cioccolata avea una cert'aria di serietà..... E il nonno se n'è accorto veh! — altro che se n'è accorto! — guardandola, intanto che gli versava la bevanda nella sottocoppa. Si sarebbe detto che quelle palpebre di rosa non si levavano a guardarlo, per non fargli vedere un

rimprovero che certo egli avrebbe letto ne' begli occhioni cilestri incapaci di mentire.... un rimprovero diretto al nonno, pel quale la Lucietta avrebbe data la vita!

— È chiaro come il sole — mormorò egli — son tutti cattolici ferventi, e non possono abituarsi all'idea ch'io viva su per giù come se fossi un pagano. D'altronde, sono io che manco di logica. Poniamo che fossero loro a non ricevere la Pasqua scommetto che io ne avrei dispiacere. E che io sono stato quaranta anni.... Bravo Meo! Ho detto quaranta. Hanno da essere quarantasette... No; vediamo. Colonello nel '09, capitano nel '60, ammogliato nel '52.... Sono solamente quarantasei.... Solamente.

E sorrise, ma a fior di labbra, non perchè si sentisse contento de' fatti suoi, no.

— Ed ecco perchè non voglio ricomunicarmi. Ci pensavo la scorsa domenica, alla messa. Inginocchiarmi là, su quegli scalini, in faccia a tutti. Ci mancherebbe altro! Chi lo sa? Potrei buscarmi un colpo apoplettico. E poi, mi par di vederlo quel materialaccio di Mattia levar il naso dal suo libro, pulirsi in fretta e in furia gli occhiali per vederci meglio, ed esclamare: « Ma... mamma mia! Il pa... drone che... che si... si co...munica! » E la vecchia Teresa dal banco di contro, mandare un sospirone e dire sottovoce alla vicina: « Rosa, guardate: guardate dunque! Come è buono il Signore. » Eppure, se fossi convinto che è cosa da farsi, la farei, perdinci! Non sono mica un vigliacco io! Ma, ecco qua; non ho la fede.... Non mi sono mai studiato di andare in fondo a questa faccenda, ma credo proprio che sia così. E allora? Allora, Lucietta mia, fossi anche bellina e carina dieci volte tanto più di quello che sei, il tuo nonno non è disposto, per farti piacere, ne a rappresentare una commedia, nè a commettere un sacrilegio.

« Don Giovanni carissimo,

« Bisogna che mi aiutate a uscire da un imbroglio. Tutti i miei di casa sono di cattivo umore perchè non rendo la pasqua. Cercano di non farsi scorgere, ma lo capisco bene, io. Perfino il cane ha imparato a farmi il viso dell'arme! Voi sapete che non sono ateo; che ho grandissima stima dei preti come voi, e di tutto ciò che essi fanno per rendere meno inabitabile questo mondaccio. Il guaio è che non ho la fede. Del resto, è ciò che pensate anche voi; tanto è vero che, ier l'altro, giocando a' tarocchi, mi chiamaste: *vecchio eretico*. Dato dunque che mi trovo in questi panni, ho da rendere la pasqua sì o no? Se mi rispondete sì, vengo dimattina addirittura, dovessi vedere Mattia a schiattare dalla gioia e la Teresa andarsene a piedi in Gerusalemme, in pellegrinaggio di ringraziamento.

« Badate che non ischerzo, ma dico sul serio. Ho dietro di me una carriera onorata: non fatemi commettere nè una ipocrisia, nè una viltà. Nel 1° Genova, di queste cose si ignora perfino il nome. »

« Il vostro vecchio colonnello
Vittorio di S. »

« Mio caro amico,

« Farvi commettere una ipocrisia o una viltà? No, mai. Ma quando dite di non avere la fede, vi ingannate a partito. *Un guajo* c'è, ma non è quello che voi vi pensate. Il guaio sta in ciò che accanto

alla fede, si sono formati in voi certi pregiudizi, certe paure di diventare ridicolo, certe abitudini che non so se mi spieghi... Insomma avete dimenticato *la teoria*, e vi manca la franchezza di riconoscere che Mattia e Teresa ne sanno più di voi e hanno più senno di voi.

« Vengo al *quia*. Dimani non fate la comunione. Trattasi di cosa importante ed è necessario che vi ci prepariate bene. Frattanto, attenzione colonnello! Tutte le sere vi metterete in ginocchio, sapete? in ginocchio avanti il crocifisso che raccolse l'ultimo respiro della vostra buona moglie. Sono certo che sta ancora appeso sopra il vostro letto; e lo pregherete su per giù con queste parole:

« Mio Dio, io sono pronto a obbedire ai vostri comandi. Volete che venga da voi? Verrò: ma stendetemi la mano. So di molti miei camerati, che furono al fuoco con me e che hanno sempre fatto le loro divozioni senza cessare di essere buoni soldati. So pure che l'albero cade da quella parte da cui pende, ed io voglio cadere dalla parte buona; ma fate che vegga dov'è.... E tu, mia povera Caterina, che eri tanto pia e che vedi il dolore di cui sono cagione alla tua figliuola e al suo buon angioletto, prega per me. »

« Avete inteso? »

« Sabato mattina sarò da voi, e vi insegnerò come si fa a confessarsi. Domenica, voi renderete felici tutti quelli che vi vogliono bene, e sapete che io non sono l'ultimo di questi tali. »

« Vostro Don Giovanni »

Siamo alla domenica.

Il nonno ha finito in questo punto di radersi la barba. Intanto che si asciuga la faccia energicamente, soffiando ne' baffi, sente una mano piccola e leggera che gli si posa dolcemente sulla spalla destra. Si volta a guardare: è Lucietta, Lucietta in persona, fresca come un fiore sbocciato allora dal suo calice, in abito da festa, col viso raggianti di ineffabile gioia.

— Buon dì nonno.

— Buon dì, Lucietta.

— Hai dormito bene?

— Come un tasso!

— Vuoi che ti faccia la discriminatura?

— Sì, grazie, magari il nodo alla cravatta!

Ora il nonno s'è seduto in una poltrona e Lucietta s'è messo all'opera. Un raggio di sole entra dalle aperte finestre e accarezza le bionde anella della fanciulla e i bianchi capegli del vecchio.

— Nonno, come ti sei levato presto questa mattina! Fai già conto di andare alla parrocchia?

— Sì.

— Bisognerà che ti porti subito la tua tazza di cioccolata... Ma... prima o dopo la messa?

— Dopo, bambina mia.

La Lucietta ha compreso di che si tratta e abbracciando il nonno gli dice;

— Senti, *nonnino*, tu sei il migliore di tutti i nonni! Guarda, ti faccio un bacio *dà parte del Signore*.

L'ho pregato anch'io tanto tanto!...

L' Eremita

Tema. — Il treno ferroviario che passa di notte.

Svolgimento. — Come un' immensa ombra negra l'antico castello di *Aci* si leva dal mare, che freme baciando con voluttà i massi deformati, su cui, mostruoso gigante, esso siede. In cielo trionfa il plenilunio, una larga striscia d'argento palpita scintillando nell'azzurra distesa delle acque, animata da un convulso e fantastico saettio di piccoli sprazzi di luce candidissima. A sinistra s'innalzano i neri scogli dei ciclopi, terminanti a guglie e l'isolotta del solitario di *Trezza*. Intorno le deliziose colline olezzanti pegli aranci in fiore susurrano sommessamente sotto la carezza di uno zeffiro fragrante. Il paesello che, come bianca spuma, dalla collina precipita al mare, serrato intorno al severo castello, da cui prende il nome, è sepolto nel sonno; aleggia una calma serena, una pace infinita nel cui abbraccio tutto l'universo, quasi mollemente cullato, s'addorme.

Ora di sogno!...

Ad un tratto la luna si vela e tutto cade in una oscurità profonda; qualche stella occhieggia nel cielo e palpita nell'incerto riflesso del mare; l'onda con un singhiozzo si rompe ai miei piedi sciogliendosi in tersissima spuma ed una barchetta leggerissima sfiora rapidamente le acque al battere cadenzato dei remi, mentre l'ultima nota di una canzone trilla funebre nell'aria e si spegne in un lamento.....

Un rumore sordo sembra uscire dai fianchi della collina e scuoterla profondamente; è un boato indistinto, ma impetuoso, che nell'ora notturna assume un carattere terribile, quasi tristo presagio di terremoto; ma già vola per l'aria un sibilo ripercosso dall'eco che si frange perdendosi nell'ampio mare, e l'affannoso cigolio della locomotiva si fa più vivo come un martellamento cupo e serrato. Il treno è già nascosto nelle viscere della breve galleria, il rumore vanisce in un lamento sordo e misterioso, e la luna torna a splendere bella e pura nei cieli profondi. Io mi volgo verso la collina, e dalla galleria irrompe con un fischio acutissimo e prolungato il convoglio, quasi enorme dragone con due occhi di fuoco dardeggianti furore e con tortuosi serpeggiamenti tra gli aranci e gli olivi, che sembrano scostarsi al suo passaggio, divora affannosamente la via. Una forza instancabile lo spinge con pertinacia spietata, ed i colpi ripetuti dello stantuffo sembrano gli aneliti immani del mostro, che, pur stanco dal viaggio, sospira alla meta.

Tra quella pace immensa il passaggio violento del treno ha un'eco lunga e funebre che si diffonde in mille stranissimi rumori. Però esso continua la sua incessante corsa sfrenata, lasciandosi dietro una vellutata chioma di fumo che si allarga nell'aria come una nube olivastro; attraverso gli sportelli illuminati da una scialba luce si vedono bianche figure, quasi ombre fosforescenti apparire e nascondersi fra le fronde degli olivi. Mi sembra che un desiderio arcano le anime incessantemente e penso che forse anelano il giorno e la luce del sole per baciare un volto amato e ritrovare in un cuore pietoso quella goccia di felicità che l'anima umana sospira! Ma il cigolio delle ruote si fa più languido: non vedonsi più i due occhi di bragia, saettanti furore, ed il dragone nasconde di nuovo la sua testa fumante nel seno squarciato di una montagna; gli sportelli illuminati spariscono quasi inghiottiti da un abisso, gli ultimi carri stridono affannosamente e poi l'anelito cadenzato si perde nel silenzio alto e solenne di una pace infinita che distende le sue ali bianche su quel lembo di terra e di mare.

Stetti lungamente a mirare l'oscura voragine in cui era scomparso il convoglio, e mille pensieri tristi mi assediavano la mente. L'immagine materiale e viva del mostro che anela, che fugge, mi rimase scolpita nella pupilla, e mi sembrò allora che anche l'anima mia fuggisse instancabilmente nei sentieri della vita, avvicinandosi al terribile mistero, all'eternità! La vita me la immaginerò sempre come il convoglio affannosamente agitato, che corre immemore, ora sulla via profumata fra il verde, i fiori e la luce, ora sul sentiero selvaggio fra la nera lava e la deserta steppa, nel buio della notte. Quale immagine più vera di una vita triste, ignota, senza sole, che il passaggio di un treno nottetempo?...

ROSA THEA



DETTI MORALI

I corpi infermi e i deboli sono offesi dal più lieve contatto, donde viene che l'ira è un vizio da donne e da bimbi. Se gli uomini ne sono suscettivi gli è perchè hanno spesso il carattere delle donne e dei bimbi.

Seneca

Cesare Cantù

La mattina dell'11 marzo 1895, alle ore 6,25 a Milano, nel suo studio a pianterreno della casetta in via Morigi che porta il n. 5, spirava Cesare Cantù, da credente come era vissuto, munito dei conforti religiosi, visitato dal cardinale Ferrari, benedetto dal Papa.

Per tutto quel dì e i seguenti, straordinario fu il numero delle persone — dicesi non meno di ventimila — che visitarono la di lui salma custodita dai soci del Circolo dei SS. Ambrogio e Carlo. Solennissimi funerali furono celebrati a S. Alessandro. Tutta la società religiosa e civile di Milano e di altre parti d'Italia era rappresentata, accanto alle delegazioni degli istituti scientifici e letterari. Sulla porta maggiore della chiesa era questa iscrizione: *All'anima generosa e forte - di - Cesare Cantù - che nella storia universale degli uomini - vide il progresso del bene - e fu del bene e della fede in Dio - ardito instancabile difensore - al glorioso educatore del popolo - il premio del Cielo.*

Cesare Cantù era nato a Brivio, terra deliziosa della Brianza, il 5 dicembre 1804 da casa onoratissima, venuta però in umile condizione. Primo di dieci fratelli, ancor fanciullo fu mandato dal padre in seminario, dove, mercè un benefico fondato dagli antenati, potè fare i primi studi. Poi, non sentendosi chiamato al sacerdozio, lasciò presto quel luogo di educazione. A 17 anni inseguiva già grammatica nel ginnasio di Sondrio, capoluogo della Valtellina, e conduceva una vita piena di sacrifici, per avere i mezzi di soccorrere la sua famiglia. Compiva i 23 anni quando gli mancò il padre, e da quel momento dovette da solo provvedere al sostentamento della madre e dei fratelli. Da Sondrio passò nel 1827, professore di ginnasio a Como, dove pubblicò ben presto i suoi primi lavori storici e letterari.

Sei anni dopo, avendo in alcuni de' suoi scritti manifestato idee che non garbavano al Governo austriaco, venne arrestato e trattenuto nelle carceri di Santa Margherita per tredici mesi, in capo ai quali fu rilasciato libero, non essendosi potuto provare che fosse, come erasi preteso, reo di alto tradimento. Principale istigatore di quell'arresto era stato Paride Zajotti, letterato egli pure e invidioso del Cantù. Fu durante quei tredici mesi che questi scrisse la *Margherita Pusterla* e il *Galantuomo*, servendosi di uno stecco per penna, del fumo di una candela per inchiostro, e di veri stracci per carta. Con che il buon parente preparavasi il mezzo di avere qualche denaro per i suoi di casa, il giorno in cui, come prevedeva ed avvenne infatti, il Governo gli avrebbe impedito di continuare nell'insegnamento. Di lì a poco compose tre libri popolari per supplire alla *Margherita*, di cui la censura austriaca trattenne il manoscritto per ben tre anni!

Intanto la fama di questo giovane scrittore si andava propagando in paese e fuori. Nel 1836 un editore torinese, Giuseppe Pomba, lo incaricò di compilare una grande storia universale. Non molti

anni dopo, il colossale lavoro (35 volumi) era compiuto. Il Pomba se ne arricchì, e il Cantù cominciò ad essere stimato per uno de' più distinti storici de' suoi tempi, e insieme potè finalmente godere il frutto di lunghe improbe fatiche. Nel 1848, temendo di incappare nuovamente in qualche insidia della polizia, riparò in Piemonte. Ritornò a Milano a cose quiete, e quivi visse fino all'ultimo suo giorno, circondato dai parenti e da pochi amici fidati, lavorando sempre con l'energia di un giovane e con la coscienza scrupolosa di chi considera la missione dello scrittore come un compito sacro, del quale dovrà rendere a Dio strettissimo conto. Nel 1873 divenne conservatore dell'Archivio di Stato di Milano, dove, ironia della fortuna! ebbe fra altro da custodire l'incartamento del processo a lui intentato nel 1833.

Le opere di lui, pubblicate nel corso di quasi settant'anni, salgono a 300, dai libretti educatori del popolo, venendo fino alla *Storia universale dei popoli*. « L'immagine di Cesare Cantù, come ben dice l'egregia *Civiltà Cattolica*, » per la versatilità del suo ingegno e per la grande sua operosità, non si può facilmente delineare in un ritratto. E bisogna considerarlo sotto diversi aspetti: di educatore, letterato, storico, cittadino e cristiano cattolico. » Educatore, Cesare Cantù fu certamente, ed educatore de' più benemeriti. Di vero, degli uomini maturi, così come dei giovani e dei fanciulli de' nostri giorni, chi è in Italia che non conosca il *Buon Fanciullo*, il *Galantuomo*, il *Carlambrogio di Montevecchia*, il *Buon senso e Buon cuore*, il *portafoglio di un operaio*, l'*Attenzione*, libri dove si insegna ad essere religiosi, buoni, onesti, diligenti? Quale letterato poi, è uno di coloro che ebbero il grande merito di non pubblicare che scritti seri, meditati, istruttivi, tali da tornare veramente utili a chi legge: uno di coloro che considerano la forma come una veste del pensiero, e però di questo si curano anzitutto. Questi i sentimenti che ispirano la *Storia della letteratura italiana, latina e greca* e molti altri libri dello stesso genere. Come storico, il Cantù lascia la *Storia Universale*, enciclopedia ammirabile, sintesi veramente prodigiosa dei fatti degli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi del mondo. Nel 1884 la *Storia Universale* avea già avuto dieci edizioni italiane, quattro traduzioni in francese, tre in tedesco, quattro in spagnolo e due in portoghese. Può darsi che in un'opera così colossale siano incorsi alcuni errori, tanto nella narrazione dei fatti, quanto, e più forse, nella loro analisi critica.

Ma, cosa rara anche questa e meritevole di gran lode, il Cantù non disdegnava le osservazioni che a tale riguardo gli venissero fatte. Specie gli premeva che nessuno sospettasse della sua profonda sottomissione all'autorità della Chiesa, come si legge nelle belle parole che premetteva alla decima edizione della sua *Storia*, e che ci piace di riportare: « Come cristiano e cattolico sottopongo le mie opinioni a Chi tiene dall'alto il diritto di giudicare le coscienze, pronto a ritrattare qualunque errore mi scorresse sul dogma, sulla morale, sulla disciplina della Chiesa, in cui ringrazio Dio d'esser nato. »

Altra gloria imperitura di Cesare Cantù è pur questa di non avere pencolato mai dalla parte dei

grandi, di non aver mai adulato le passioni dei potenti, di non aver mai chiamato giusto ciò che gli paresse ingiusto, buono ciò che giudicava cattivo. — Come cittadino, dice di nuovo la *Civiltà Cattolica*, diè alla patria che lo produsse l'esempio dell'operosità, e al governo che ne reggeva i destini, quello di non piegare la fronte alla rivoluzione trionfante. Accanto alla unificazione politica, egli vide il dramma anticristiano che si stava svolgendo e ne ritrasse a tempo il piede... Interrogato da D. Pedro del Brasile, come mai non fosse almeno senatore, rispose che non avrebbe mai accettato tale dignità, in ossequio al divieto del S. Padre. Tal cosa fu riferita dallo stesso Cantù al teologo Margotti, di cui era ammiratore, e il Margotti la pubblicò nell'*Unità Cattolica*. »

Fu però per alcuni anni deputato al Parlamento, eletto dal piccolo collegio di Pontida: ma vide la sua nomina cassata ben tre volte sotto il pretesto che era decorato dall'Austria e cattolico. La prima cosa non era vera, la seconda sì. E quando il Cantù vide che l'essere deputato e l'essere cattolico erano divenute due cose incompatibili, fece come il suo amico D. Ondes Reggio, rinunciò alla deputazione. De' bei discorsi da lui pronunciati alla Camera, ricordiamo, uno, nel 1864, per il *Danaro di S. Pietro*, nel 1865, uno per la *tutela del matrimonio cristiano*, e due per le Congregazioni religiose.

Troppo lungo sarebbe il dire anche soltanto il titolo delle opere di questo scrittore infaticabile. Egli avea preso per motto la parola: *Perseverando*, e fu difatti un esempio memorabile di perseveranza. Disse un giorno che « è l'unità che fa il merito di un libro, ma soprattutto quello di una vita » ed egli diede pure quest'altro esempio, di essere sempre stato coerente ai suoi principii.

Sulla sua tomba ha voluto si incidesse questa sentenza: « Studiando la storia, ha imparato il nulla delle grandezze e delle miserie umane. » Non è questo il più bel compendio della filosofia?

Prof. A. V.



Povera giustizia umana

I.

Un delitto

Quale maggior ventura possono mai desiderare un padre ed una madre cristiani, arrivati al declinare dell'età, di quella di possedere un figlio amorevole, religioso, costumato? Tale ventura era toccata a Giovanni e Margherita Novelli, due vecchietti in sui cinquantacinque anni, del comune di M..... tra Brescia e Peschiera. È ben vero che il loro Tonino s'era fatto aspettare un pezzetto, prima di venire al mondo, ma finalmente il Signore avea ascoltato le loro pre-

ghiere, e la consolazione che avean provata il di in cui era loro nato, era, per così dire, a mano a mano cresciuta, col crescere del figliuolo, il quale ora avea compiuto il suo ventiduesimo anno.

Ma se è vero che un buon figliuolo è la più grande benedizione d' un padre e d' una madre, è anche vero, per conseguenza, che la più grave delle sventure che li può incogliere, è quella di perderlo, e tanto più grave, quando giunga inaspettata, improvvisa.

Il 31 gennaio 184... dopo aver lietamente pranzato coi genitori, Tonino, che era segretario municipale, aveva dovuto partire per la vicina borgata di L... dove lo chiamavano certi interessi del suo comune.

Venuta la sera, il babbo suo e la sua mamma erano riuniti, come di solito, nel salottino di famiglia.

Scoccarono le sette ore. Giovanni che, seduto nel vano d' una finestra, pareva stesse ad aspettarlo inquieto, disse, rivolgendosi alla consorte:

« Non dovrebbe tardare molto: a mio ricordo d' inverno, non è mai accaduto che Tonino rimanesse fuori dopo le sette. »

Margherita non rispose, intenta ch' ell' era alla lettura di un libro di preghiere. Se non che, di lì a una mezz' ora, fu lei che, voltasi al marito, disse:

« Veramente questo ritardo a rientrare del nostro Tonino mi fa dispiacere. Siamo già a due ore di notte; egli sa pure che l' aspettiamo per la cena. Dio voglia che non gli sia capitato del male! La via del Bosco non è mica senza pericoli... »

« Ecco, come siete fatte voi altre donne, » riprese il marito: « poc' anzi tu mi parevi al tutto tranquilla; ora sei piena di paure... »

« Non è ch' io fossi tranquilla, Giovanni, ma pregava per lui... »

Appena ella aveva proferite queste parole, che si sentì bussare alla porta, ed entrò nella camera il signor curato.

« Sia lodato Gesù Cristo! » disse egli con voce grave e amorevole ad un tempo.

Giovanni e Margherita risposero: « Sempre sia lodato! »

« Miei cari, » riprese quindi il curato, facendosi loro vicino, « vengo a darvi una ben triste notizia; ma so che siete buoni cristiani, e spero che la riceverete con cristiana rassegnazione... »

Qui il padre e la madre vollero interromperlo, ma, fatto loro con le mani un cenno che lo lasciassero continuare, egli soggiunse:

« Una grande sciagura è toccata al nostro caro Tonino... »

« Che gli è accaduto? Dica, dica presto! » « Oh, poveri noi! » « Oh, il nostro caro figliuolo! » esclamarono l' uno dopo l' altro quei poveri genitori e diedero in uno scoppio di pianto.

« Signor curato, disse poi il padre, « oh io so bene che è accaduto al nostro povero Tonino, egli è precipitato nel burrone che fiancheggia la via del Bosco, e ve l' han trovato morto. »

« Morto? » gridò la madre, « O santissima Vergine, aiutateci! »

Riprese il curato: « Fatevi coraggio, miei figli! E tu, o Signore, accogli Tonino, tuo servo fedele, nell' eterno riposo, e che per lui risplenda la perpetua luce! »

Successe un lungo silenzio... Giovanni, impietrito dal dolore, erasi accostato barcollando alla parete, e con le braccia incrociate sul petto, guardava fisso

la desolata consorte. Questa s' era lasciata cadere su di una seggiola, e copertosi il viso con le mani, mandava gemiti e singhiozzi. Il misericordioso sacerdote pregava sottovoce.

Dopo qualche tempo Giovanni disse: « Signor curato, insegnateci almeno dov' è il corpo del nostro figliuolo, che noi possiamo vederlo ancora una volta! Non temete di nulla, saremo forti, non è vero Margherita? » ... — E così dicendo, il povero vecchio stendeva le braccia supplichevoli.

« Tonino, » rispose il curato, « sta presso il vostro cugino Manni: è meglio che per questa notte il suo corpo resti colà in pace, non vi pare? »

« No, no, noi vogliamo averlo presso di noi il nostro caro morto, » rispose Giovanni.

Frattanto si udì picchiare un' altra volta alla porta: il parroco corse a vedere chi fosse. Dopo alcuni minuti, tornò nella camera e insistette perchè i Novelli rinunciassero al pensiero di trasportare il morto nella loro casa.

Chiese allora la madre; Potremo noi almeno vederlo dov' è, questa sera? »

« Buona Margherita, » rispose il curato, « aspettate fino a domattina: fate, per l' amor di Dio, anche questo sacrificio e offritelo in suffragio di quel poveretto vostro... »

La triste notizia erasi diffusa nel villaggio e i più stretti parenti dei Novelli eran venuti a presentare le loro condoglianze a quella desolata famiglia.

Il buon curato lasciò con loro Giovanni e Margherita e se ne andò, non senza prima aver promesso che l' indomani, di buon mattino, dopo aver celebrata la messa per il defunto, sarebbe tornato a ritrovarli.

Se la morte del giovane segretario del comune già era, per sè, tale fatto da destare in pace grande commozione, pensi il lettore quale sentimento di profondo orrore vi suscitasse il sospetto che essa fosse l' effetto di un atto delittuoso. Infatti, dalla perizia e dalle indagini fatte da' medici e dal pretore, prima sul luogo della disgrazia, poi in casa del municipale Manni, risultava che il Novelli era stato ferito con un coltello ed un pugnale al cuore e con un grosso bastone alla nuca. Però erasi telegrafato alla superiore autorità penale della provincia, perchè venisse a M... con altro medico, affine di compiere le verificazioni necessarie, subito in quella notte, prima che il cadavere fosse trasportato presso i parenti. Così avvenne infatti. Dopo di ciò la salma fu lavata, adagiata sopra un letto e coperta di fiori.

Bott. G. N.

(Continua)



Prosopografia della natura

I cultori delle belle arti ritraendo al vivo le meraviglie delle cose create, imprimono nell' opera delle loro mani la vivacità d' una seconda natura. Non sempre

l' azzurro dei mari, il verde dei campi, la freschezza dei fiori, le curve dei monti, la serenità del firmamento, e cose, e animali e creature intelligenti formano l' oggetto delle loro idee, e ce le presentano quali esse sono in realtà; ma al pari dei poeti danno vita ad esseri inanimati e rivestendoli di qualità adatte al loro carattere li personificano con la specialità di certi attributi, o simboli, che ragionatamente facciano distinguere l' uno dall' altro. Queste sono le figure simboliche o allegoriche, le quali rimangono stabili, col valore di una legge presso ogni scuola, in guisa che ogni mente colta ravvisa sotto quelle determinate sembianze il vero ideale rivestito di forme contingenti.

L' artigiano, che intende all' esercizio delle arti meccaniche senza la necessità di quella coltura d' indole indispensabile per le arti liberali, troverà in queste colonne un brevissimo cenno sopra le dette figure simboliche, che vengono così ricordate alla buona, alla casalinga senza studio, e senza pretese di offrirle come un trattato che si rispetta.

1. *L' Europa* è rappresentata coll' elmo in testa, avente lo scettro in una mano, e nell' altra il corno dell' abbondanza. Le sta a lato un cavallo, che indica il suo carattere guerriero, e che la fa distinguere facilmente dalle altre parti del mondo.

È simboleggiata pure in una donna seduta sopra i cannoni, col capo coperto da un elmo adombrato da grandi piume bianche, vestita con una corazza d' oro alla foggia antica, con ampio manto turchino. Il suo portamento dimostra qualche cosa di grande, di nobile, di grazioso; tiene lo scettro in una mano, un corno d' abbondanza nell' altra; da un lato un cavallo che sembra nitrire, dall' altro son posati alcuni libri, una bandiera, un elmetto, ed uno scudo ornato di tre fiordalisi.

2. *L' Asia* è rappresentata da una donna di statura colossale, dalla tinta di color di rame, dall' aria fiera e crudele. Coperta d' una veste turchina e di manto giallo, ha le spalle e il braccio sinistro scoperto accerciato in capo un turbante bianco rigato di azzurro e guernito di piume d' airone è seduta sopra un camello. Con una mano sorregge lo scudo, nel campo del quale v' è la mezza luna, con l' altra un piccolo braciere da cui s' innalza il

fumo degli aromi. A meglio ravvisarla si suole porre intorno a lei dei camelli, dei turiboli, dei timpani, tamburi, scimitarre, archi e frecce.

Nelle medaglie antiche vedesi rappresentata sotto la figura d' una donna ritta in piedi, ornata il capo di torri con un serpe in una mano, ed un remo, e talvolta un' ancora nell' altra; poggia il piede dritto sulla prora di un vascello.

Roberto D.

Continua



MEMORIA FATALE

ossia

Storia d' un piccolo chiacchierone

Nanni Dececi era la miglior pasta d' uomo che uno possa immaginare. Galantuomo a prova di bomba, e — cosa rara — contento del suo stato, che era modestissimo, sempre di buon umore. Dicevano che, da giovane, fosse riuscito a metter insieme del ben di Dio, ma che poi due suoi figliuoli, l' uno più scapestrato dell' altro, in un momento ti avean fatto il repulisti. Quand' io lo conobbi, vivea con una sua figliuola di nome Angiolella, madre di famiglia esemplare, il genero, un fior d' operaio, e una nidiada di nipotini. Questa buona gente abitava una casa dirimpetto alla nostra, e la via che le separava essendo stretta e poco popolata, nelle sere d' estate, spesso e volentieri si usciva fuori dalle due parti e si stava qualche tempo a discorrerla al fresco, seduti, noi altri grandi, su certe vecchie seggiole di paglia che preparava l' Angiolella, e i piccini per terra, ad aspettare che venissero le dieci, ora canonica scoccata la quale, tutti si batteva in ritirata, per andare ai dolci riposi.

Per lo più si lasciava che parlasse nonno Dececi, il quale avea sempre qualche storiella da raccontare or gaja or dolorosa, — così è fatta la vita — e vedere come pendevamo dalle sue labbra!

Una sera la conversazione cadde sul brutto vezzo che hanno certi ragazzi di star ad ascoltare ciò che non li riguarda nè punto nè poco e di ficcare il naso dappertutto, parlando a proposito e a sproposito; di che lor tocca talvolta di pentirsi amaramente. E per confermare il suo dire con un esempio, il buon vecchierello narrò la storia che segue:

C' era una volta, — l' affare d' un cinquant' anni or sono, — in una grossa borgata su quel di Piacenza, dove mio padre era ito ad aprir bottega

da legnajuolo, e noi ce l'avevamo accompagnato, un certo Giampaolo Giunti, calzolaio, che avea un figlio unico di nome Pierotto, un demonietto intelligente, di fondo buono, ma che avea la cattiva abitudine d'essere un chiacchierone.

Un bel giorno venne dal Giunti un suo conoscente, di nome Jacopo Aruni, il quale negoziava da droghiere ed era a un tempo mercante di vino in grosso, e dettogli come avesse dovuto, li su due piedi, mandar via un suo fante che gli rubava l'uva passa, le mandorle dolci e i pinoli, si lo pregò che gli prestasse per garzone il Pierotto, che pareva un ragazzo a modo: lo avrebbe tenuto in casa come un figliuolo, ecc., ecc.

Al calzolaio, che era poveretto, non parve vero di ricevere tale proposta, e disse subito di sì.

Pierotto andò dunque a star col droghiere, e le cose camminarono a meraviglia un pezzetto. Ma udite un po' che cosa capita.

Come ho detto, il Bruni vendea anche del vino, il quale non faceva sul suo, ma glielo procurava un Pancrazio vetturale, comprandolo a' vignajuoli dei dintorni. Ora, una volta che il vetturale era venuto a farsi pagare il conto, com'ebbe il Bruni dato passo a questa faccenda, volle che il Pancrazio, prima di partire, ne bevesse un gottino. L'altro non disse di no. Ma appena ebbe portato il bicchiere alla bocca, che subito lo ripose sul banco, con un certo risolino malizioso ed una certa strizzata d'occhio, che in volgare volean dire: Ih! Che robbaccia!

— Non vi piace il mio vino? — chiese gli il Bruni.

— Gnor no, che non mi piace! Non è di quello che vi porto io dal Canneto, — rispose Pancrazio.

— È di quello!

— Noè, noè! Cioè è di quello, forse, ma, via, fatto cristiano....

— Volete dire che ci ho messo dell'acqua?

— Sì... oppure che ce l'avete lasciata cader dentro, ch'è tutt'una, — insistette Pancrazio, e diede in una risatona che non finiva più.

— Ebbene, non è vero! — ripigliò il Bruni, diventando rosso come la brace.

Pierotto, che avendo inteso questo dialogo dal cortile, ed erasi affrettato a venire in bottega, saltò su a dire:

— Eppure, padrone mio, guardate che la memoria vi fa gabbo! È propriamente così come la pensa Pancrazio. Non vi rammentate che la scorsa settimana, quando piovea a dirotto, applicaste un canaluccio alla gronda, perchè l'acqua scendesse in cantina, e....

— Bestiaccia! Gli era per lavare il vaso dell'olio, — interruppe il droghiere.

— Sie! Sie! il vaso dell'olio si lava in cantina! — riprese Pancrazio ridendo a crepapelle, e subito girò largo, non volendo assistere al temporale che minacciava Pierotto.

Il qual temporale figuratevi se scoppiò. E dopo gli scappellotti del droghiere, vennero quelli del babbo, tosto che Pierotto gli comparve davanti e confessò d'essere stato scacciato dal Bruni. La lezione avrebbe dovuto giovare al cattivello. Eppure non ne fu nulla.

Dopo cinque o sei mesi perduti a far il chiasso per la strada. Pierotto che ci si annojava, s'era

dato spontaneamente a rendere qualche servizio a una rivendugliola, la quale, col tempo, gli si era così affezionata, che un giorno gli disse:

— Senti, Pierotto, vorresti tu venire ad abitare con me? Ve' io non ho figliuoli e, se sei buono, quando muojo ti lascio la mia poca roba. Ma devi aiutarmi a trasportar l'ova dei carri dei contadini in bottega, a contarli, a mettere i legumi e la frutta in conserva, a tirarneli fuori, insomma a far tutto quello che sai. Ti piace?

— Certo, mi piace, — rispose Pierotto. — E il calzolaio, godendo della combinazione anche più del figliuolo, il negozio fu conchiuso.

Passò quasi un'anno, e ormai tutti in paese non dicevano più il Pierotto dei Giunti, ma il Pierotto della Cristina, che era il nome della rivendugliola.

Quando una volta entra in bottega nientemeno che la moglie del podestà: donna, che, me ne fido io, non avea la sua pari nel borgo per saper farsi rispettare dalla gente, e posato in un canto il parasole, quasi per essere più libera de' suoi gesti, si avanza verso la Cristina che si profonde in saluti, e fissandole in faccia due occhi fulminei, le dice:

— Son venuta per farvi sapere che dell'ultime dozzine d'uova che mi vendeste jeri, non uno era sauo. Capite? Non uno! Tutte barlacce le vostre ova famosa di campagna!

— Ma, signora Amalia, mi creda, — badava a dire la Cristina, — sarà stato un caso, un tradimento, una briconata che mi hanno fatto coloro da cui comprai l'ova io! ma posso assicurarla che quelle vendute a lei ultimamente mi erano state portate la sera innanzi, com'è vero che....

— Non vi credo! tuonò la moglie del podestà.

— Come non mi crede?

— Eh sicuro! — disse Pierotto, facendo capolino dalla scala della cantina, — sicuro che le ova non eran fresche! Erano di quelle, sapete bene, Cristina, — e parlava alla padrona.

— Tu non sai nulla, tu, balordo, non sai quello che ti dici.... — borbottò in fretta la Cristina.

— Ma sicuro che lo so invece! Le ova della signora Amalia erano, se vi ricordate, in quella cassetta che abbiam trovata in un canto della bottega, dimenticatavi da alcune settimane. O se l'avete detto voi....

— Ecco come la bugia ha le gambe corte! — pronunciò allora solennemente la podestressa, e ripreso il parasole, se ne andò via solennemente, dicendo alla rivendugliola, rimasta come una statua di sasso: — Cristina, non mi vedrete mai più!

Ma la statua di sasso, appena che la sora Amalia fu fuori, si mosse, e come! Prima chiuse l'uscio che metteva sulla via, poi, dato di piglio al manico d'una granata, lo menò di santa ragione giù per la schiena di Pierotto, finchè le braccia le ressero alla fatica, e in fine come avea fatto il Bruni, cacciò il cattivello fuori della bottega.

A casa, quando e' dovette pur tornarci per andar a dormire, il ragazzo ricevette naturalmente dal babbo il resto del carlino.

Così avvenne che Pierotto, per aver parlato troppo, perdesse l'eredità di Cristina.

Or sentite quest'altra.

Andò un poco di tempo ancora, e poi a un

fornaio del borgo, essendo caduta malata la moglie, il povero uomo non sapea più come fare per vendere il pane, ch'è intanto ch'ei cocea la seconda fornata, non avea nessuno che stesse al banco a vendere la prima. Qualcuno gli mise sott'occhio il Pierotto dei Giunti, ma soggiunse:

— Bada però che ha la lingua lunga.

Rispose il fornaio:

— Che importa a me della sua lingua, purchè non abbia lunghe le mani?

Il fornaio prese dunque Pierotto per garzone. E bisognava vedere come e' faceva bene il suo mestiere! Gentile con tutti, a questo dava un pane da mezza libbra, a quest'altro il panino d'un soldo. — La lo vuol bianco? Eccole! — Lo volete a segle? Pigliate! — È ben cotto, che tu lo vuoi, piccino? To'! — E lei vuole un fil di pane? Prenda! — Insomma era una meraviglia a mirare come serviva gli avventori attento, lesto, aggraziato: e come contava i denari per bene, senza mai sbagliarsi, e dava il resto. Credere o non credere, dacchè Pierotto era entrato dal fornaio, questi guadagnava il doppio di prima.

Finchè, una mattina, viene la cuoca del giudice di pace a comprare quattro pani di ramerino.

— Ma che siam freschi, bada ragazzo, — ella dice a Pierotto, — perchè il mio padrone, se non sono tali, non li vuole. Intendi?

— Freschi? — risponde Pierotto. — Si sa che noi non vendiamo pani di ramerino che non siano freschi. Vado a pigliarglieli.

In un attimo tornò e presentò alla donna, su di un piatto lucidissimo di latta, la merce desiderata. La cuoca del giudice di pace prese i pani in

mano, e, tastandoli, si accorse che non aveano il tepore del forno.

— Questi sono di jeri, bimbo mio, e non di stamane.

— Sono di questa mane: non son due ore che li abbiamo sfornati. Ma a dirvela proprio, gli è che la mia padrona ha una flussione di denti dolorosissima, e come il caldo del pane applicato alle gote è buon rimedio, dicono, a questo male, così la poverina s'è servita un momento di questi pani per l'uso insegnatole, e intanto si sono raffreddati....

A sentir questo po' po' di roba, figuratevi di che colore diventasse la donna, e.....

Mangiatevi voi i vostri pani di ramerino e tutto quel che vi fabbricate, gente sudicia che siete. E racconterò a tutti, non dubitate, le belle manipolazioni che vi fate. Ah! non dubitate.... Poi, fra due ore, il conto a casa del giudice, se volete essere pagati di tutte le miserie che ci avete fatto mangiare.... Che sudiciume!

La cuoca urlava come una forsennata, così che già correvano i vicini a vedere di che si trattasse. Il padrone venne pure, e sentito da Pierotto di che fosse questione, diede nelle furie, e preso il ragazzo per le orecchie, sempre tenendolo in questa guisa se lo trascinò dietro fino alla casa del padre suo.

Chi fosse passato la mattina dopo, davanti il bugigattolo di Giampaolo Giunti, avrebbe visto Pierotto con gli occhi rossi rossi e i padiglioni delle orecchie così malconci da metter compas-

sione, intento a ricevere dal babbo la prima lezione dell'arte di San Crispino.

Se non che il poveretto non potea rassegnarsi a stare tutto il dì seduto su quel panchetto a tirar lo spago e a maneggiar la lesina, e diventava tanto pallido e magro a vista d'occhio, che la moglie di mastro Leone, il barbiere numero uno della borgata, ne ebbe pietà e persuase il marito a prenderlo seco per ajuto.

Così avvenne, e in meno di un mese, Pierotto sbarbava e tondeva che pareva nato fatto per quel mestiere. Garbato e gentile, con una mano leggera che l'avresti detta una piuma, i clienti non volevano che lui per servirli! Ma anche qui udite il tiro scellerato che gli fece il difetto della chiacchiera.

Era una brutta serata di novembre. Il vento nero portava intorno un nevischio gelato che tagliava la faccia, onde i borghigiani stavano chiusi tappati nelle lor case. Pierotto era sul punto di chiudere la bottega e di andarsene a cena, pensando fra sè che con quel tempo, nessuno sarebbe venuto a richiederlo dell'opera sua, — quando, di subito, l'uscio si spalanca ed entra un pezzo di gigante, con una barba piena di ghiaccioli che gli piove sul petto, e una capellatura da disgradarne Sansone, prima che Dalila gli facesse la Chierica.

— Capelli e barba! — dice costui, guardandosi d'attorno con aria sospettosa.

— Si accomodi, signore, — feco il gentile Pierotto, additandogli un seggiolone. — Cominceremo dai capelli, le pare?

Sansone non rispose parola, ma starnutì con un tal fracasso, che ne tremarono i vetri delle finestre e i boccettini nelle scansie.

Pierotto imperterrito, prese pettine e forbici e, ziffe zaffe, in un momento, quel capo da Merovingio sarebbe diventato quello di messer Zuccapellata.

— Che freddo! — diceva intanto Pierotto: — che ne pensa signore? Son due anni che non si ha più un inverno come questo, non è vero?

Ma l'altro stava zitto.

— Guarda, guarda, — continuò poi, — una picdola natta, che a momenti non vedo.... Mah! sappiamo il mestiere noi, e non sarà niente.... Eppure è strano che....

— Che cosa c'è di strano? — ruggì Sansone.

— C'è, — rispose Pierotto ridendo, — c'è che il signore ha una natta dietro l'orecchio sinistro, precisamente al medesimo posto che il famoso Lazzaraccio. Ho anzi letto che fu questa piccola superfluità che l'ha fatto riconoscere e arrestare....

A proposito, è proprio vero che questo assassino sia fuggito jer l'altro dalle carceri di Parma?

— È vero! — gridò il gigante, — ed io son quello, razza di un mascalzone che tu sei, e stammi a vedere che faccia il Lazzaraccio.

È presa una sedia, pinfete e panfete, si diede a fare il mulinello, e girando per la stanza picchiava il povero Pierotto, e urtava e rompeva tutto quanto cadeva sotto quell'arma terribile, vasi di vetro, di majolica, specchi, orologio e da ultimo la lucerna, che si spense.

Il ragazzo riparatosi in un angolo, urlava come un'anima dannata. Sopravenne il padrone con altra gente; si fece lume; ma il Lazzaraccio avea nel

frattempo guadagnato la campagna. Quanto al garzone, per quella sera fu risparmiato, ma il giorno di poi, quando il povero figaro, aprendo la bottega, si vide innanzi tutto quel massacro, causa la lingua del garzone, non poté trattenersi dall' infliggergli una severa lezione.

Dopo di allora, Pierotto non ha più abbandonato la lesina e lo spago, ed è diventato un buon calzolaio..... Manco male!

Penna d' Oca

Delle Bevande

(Cont. vedi num. prec.)

Dopo l'acqua la bevanda più comune fra noi è il vino, cioè il sugo dell' uva fermentato che non solo estingue la sete, ma usato parcamente facilita la digestione, rallegra lo spirito e rinvigorisce tutte le membra; onde anche S. Paolo ne consigliava l'uso al suo Timoteo *noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere*. Il vino altro non è che una mescolanza intima d'acqua e di alcool ossia spirito, nella quale si trovano disciolte in piccola quantità molte altre sostanze, parte organiche e parte minerali, unitamente ad un poco di materia colorante. Non si creda però che ad ottenere una bevanda che possa paragonarsi al vino basti mescolare dell'acqua e dell'alcool colle altre sostanze che l'analisi chimica ha scoperto nel vino. In questo caso, come in moltissimi altri, l'arte non è giunta finora ad uguagliare la natura. La composizione media dei vini più comunemente adoperati è la seguente:

100 parti di vino contengono: Acqua da 89 a 90 — alcool da 7 a 8 — Altre sostanze da 4 a 2.

Secondo i diversi elementi che predominano nel vino gli si danno gli epiteti di vino asciutto, spumante, aromatico, aspro, carico, secco ecc. *Asciutto* si dice quel vino che non lascia se non una breve e fugace impressione sull'organo del gusto; *spumante* quello che contiene un eccesso di acido carbonico, dovuto alla lenta fermentazione avvenuta nel vino dopo che fu imbottigliato; *aromatico* quello che conserva il sapore gradevole dell' uva che lo produsse come per es. il ribbiolo, l'aletico, la malvasia ecc.; *aspro* quello che

ha un sapore astringente a cagione del troppo acido tannico o malico che contiene; *carico* quello in cui sovrabbonda la materia colorante; *leggero* quello che manca di corpo, di fragranza e spesso anche di colore; *secco* quello che impressiona il palato senza essere né aspro, né agro, né troppo alcoolico.

L'alcool, detto volgarmente spirito, è quello che dà la forza e la gagliardia al vino: esso non esiste nel sugo dell' uva, ma si forma durante la fermentazione della materia zuccherina contenuta nell' uva. La ricchezza alcoolica dei vini, cioè la quantità di spirito che contengono, varia fra limiti molto estesi e dipende dalla maggiore o minore copia di zucchero che si trova nell' uva. Un *eccellente* vino scelto superiore, deve contenere da 12 a 13 per 100 di alcool in volume.

Sarà *buono* se ne contiene da 9 a 11, *mediocre* se solamente da 7 a 8 e *debole* se non arriva ai 7. I vini deboli si sogliono spesso rinforzare aggiungendovi una certa quantità di alcool. Questa pratica, quando non si oltrepassino i limiti dovuti e si adoperi dell'alcool purissimo, non è nociva alla salute, né può dirsi una frode, perchè si riduce a dare ai vini deboli quello che loro manca; anzi per alcune qualità di vini l'aggiunta di un poco di alcool è indispensabile affinché si possano conservare qualche tempo. La frode sta in ciò alle volte per l'alcolizzazione invece del puro spirito di vino si fa uso dello spirito ottenuto dai cereali, dalle patate, dalle barbabietole ecc., il quale piuttosto che a migliorare il vino serve a renderlo disgustoso e malsano. Si vuole però notare che se l'aggiunta dell'alcool al vino sia stata fatta di recente, anche un individuo poco esercitato è capace di riconoscerlo col sapore, perchè l'alcool non si è ancora intimamente mescolato ai componenti del vino. Questa mescolanza intima non si fa che dopo un tempo assai lungo, ed allora non è più possibile di scoprire l'alcool aggiunto e di separarlo dal naturale. Il modo più facile e spedito per determinare la quantità di alcool contenuta nel vino l'abbiamo dall'*alcoometro* di Gay-Lussac modificato e ridotto alla portata di tutti dal celebre costruttore di apparati fisici e chimici M. Salleron.

PROF. L. M.

(Continua)

VIRTÙ

La virtù è una viva immagine della Divinità; racchiude in sé quanto v'ha di giusto, grande e generoso; chi s'abbandona ad essa, prova una vera, inalterabile pace. La pratica della virtù deve essere a tutto anteposta.

Esempi

Meritatosi Nerone l'odio e l'indignazione di tutti per le sue barbarie, molti Senatori congiurarono contro di lui, e risolvettero di dare a Pisone l'impero ogni qual volta i loro disegni sortissero il bramato effetto. Convennero, che il colpo mortale dovesse cogliere il tiranno nella casa campestre di Pisone, la quale ei solea frequentare senza guardie e senza seguito alcuno. Ma affinché questa congiura riuscisse a bene, era pur necessario l'informarne Pisone; gliene fecero la confidenza; ma egli non li lasciò nemmeno finire, e preso d'orrore, esclamò: « Credetemi, Senatori, anch'io non meno di voi abbagliato dalla crudeltà del nostro tiranno; ma s'egli abbandonasi ogni giorno a nuove e sempre impuniti malvagità, non io posso per questo allontanarmi un solo istante dal sentiero della virtù nel quale cerco di camminare mai sempre, e me ne glorio. Né il desiderio che ho comune con voi di liberar la mia patria dal mostro che la copre di sangue e di ruine, né la speranza del trono, che vi degnate promettermi, potranno indurmi giammai a un sì nefando delitto. E a voi me ne appello; non meriterei forse la taccia di vile, di perfido e di traditore, se acconsentissi che si violassero in casa mia i sacri diritti dell'ospitalità, ed assassinato vi fosse colui che v'entra con tanta fiducia? « Ah! sì che una tantà virtù era degna di premio; ma il cielo dispone altrimenti; la congiura venne scoperta, e Pisone fu messo a morte con tutti coloro che avevano preso parte alla trama da lui così generosamente disapprovata e impedita.

—o—

Interrogò taluno il cavaliere Bajardo, quali beni avrebbe egli preferito da lasciare agli amati suoi figli: « La virtù ed il sapere, rispos' egli; sono queste ricchezze totalmente sicure dalla pioggia, dai venti, dalla tempesta e da qualunque rivoluzione d'impero.

SPIGOLATURE

Gli onorari dei Sovrani.

A che cosa non arriva la statisticomania. Un calcolatore ha voluto vedere quanto guadagnano i capi di Stato pel loro ufficio calcolando sei ore di lavoro al giorno, e ne ebbe questi risultati.

L'Imperatore di Russia guadagna per ogni minuto di lavoro 405 franchi, l'Imperatore d'Austria 176, il Re d'Italia 108, l'Imperatore di Germania

88, il Re d'Inghilterra 75, il Re di Spagna 72, il Re del Belgio 24, il Re di Danimarca 18 e il Re di Serbia (ammesso che Pietro I abbia la lista del suo assassinato predecessore) guadagna solo 8 franchi per minuto, e il presidente della Repubblica francese ne guadagna 9.

Ora in questi onorari non vi è nulla di esagerato, perchè astrazione fatta dalle enormi spese della Corte, i capi di Stato hanno da compiere un lavoro non solo estremamente importante, ma il più delle volte estremamente noioso.

Per esempio un altro sacerdote della statistica ha calcolato che annualmente l'imperatore Guglielmo scrive di sua mano e firma circa 9000 documenti, rescritti, ordini, nomine e brevetti. Avrà letto, dal principio del suo regno, più di 90,000 relazioni. Ogni anno ascolta 190 relazioni orali del capo gabinetto militare, 50 del ministro della guerra e 200 concernenti la marina.

Dal più al meno gli altri capi di Stato fanno altrettanto.

Solo la noia di firmare tante carte vale l'onorario dei Sovrani.

La rivale della Torre Eiffel.

È da un pezzo che gli americani cercavano di innalzare una torre in confronto alla quale quella famosa di Eiffel diventasse un giuocattolo, e finalmente pare che sieno sul punto di concretare la loro idea.

Il *New York Herald* riferisce che all'Esposizione di Saint Louis che si aprirà nella prossima primavera, si lavora alla costruzione di una torre alta 1030 piedi inglesi, ossia 350 metri.

Sarà una torre rotonda, alla maniera dei fari, costrutta completamente in acciaio. La cupola potrà contenere 7000 persone e sarà sormontata dalla più grande asta del mondo, attaccata alla quale sventolerà naturalmente la più grande bandiera del mondo. — Un vagone enorme porterà fino alla vetta — sopra rotaie fisse all'esterno della torre — più di 800 persone ad un tempo, mentre all'interno monteranno e discenderanno continuamente ascensori enormi.

L'interno della torre sarà tappezzato dall'alto in basso di cristalli, dai quali passeranno raggi di svariati colori.

Un meccanismo agiterà questi cristalli, cosicchè si avrà, a quanto si annunzia, la impressione di viaggiare in un diamante colossale.

Al piede della torre si stenderà un gran lago, nel quale l'acqua, agitata da potenti macchine, si solleva in cavalloni.

Barche o vaporette scorreranno sul lago e i cercatori di emozione avranno l'illusione di trovarsi sopra un mare in tempesta.

Purchè non si tratti di una delle solite americanate!

Attenti ai funghi.

Ci avviciniamo alla stagione dei funghi. A chi non piace un delicato piattino di questo strano ed indigesto prodotto della natura? Ma... attenti ai funghi velenosi, per l'amor di Dio Il ripetersi

continuo di casi di avvelenamento del genere ha suggerito mille mezzi per conoscere e per rendere meno innocui i funghi più velenosi.

Per conoscerli si usa immergere comunemente un oggetto d'argento (cucchiaio, moneta ecc. nel recipiente in cui i funghi stanno cuocendo. Se l'oggetto annerisce, ad evitare dei terribili dolori di ventre e magari la morte, è consigliato di versare tutta la bollente fungaia nel ripostiglio delle spazzature.

Ma il signor Paulet suggerisce pure un rimedio per rendere innocui i funghi più velenosi e, sulla sua fede, ve lo dò per quello che vale.

« Bisogna lasciar i funghi bollire per qualche tempo nell'aceto da tavola o nell'acqua salata, perchè, essendo il principio tossico dei funghi solubile nell'acqua, la macerazione e l'ebollizione nell'acqua satura di sale marino basta per togliere loro ogni tossico principio. »

C'è poi anche una ricetta del dottor Gérard la quale, sempre per rendere innocui i funghi velenosi, insegna così:

« Per ogni 500 grammi di funghi, tagliati a mediocre grossezza, occorre un litro di acqua acidulata con due o tre cucchiainate d'aceto, o, in mancanza di questo, con due o tre cucchiainate di sale grigio. Quando non si avesse a propria disposizione che acqua, bisogna aver cura di rinnovarla due o tre volte. I funghi si lasciano macerare per due o tre ore, poi si lavano ancora con acqua abbondante. Si metton allora nell'acqua fredda, che si porta all'ebollizione, e dopo mezza ora si lavano ancora, si asciugano e si apparecchiavano in vivanda.

È un po' lungo ma sicuro. Bisogna però notare che l'aceto altera il sapore del fungo, mentre non lo altera affatto il sale.

Per ridere

La maestra: Masuccio, dammi una proposizione e poi la cambieremo nella forma imperativa.

Masuccio: Il cavallo tira il carro.

La maestra: Ora, mettila nella forma imperativa.

Masuccio: Arri!

— Ebbene, Gigino, ti piace andare a scuola?
Ragazzino di belle speranze: In quanto ad andarci, non c'è male; è restare là che mi secca.

Giovannino: Sei andato a pescare, ieri?

Masino: Sì.

— Che cosa hai preso?

— Cinque pesci e molti scappellotti da papà.

Scena: Un salotto; ora delle visite; la mamma di Gigino ha dovuto uscire un momento.

Una signora e Gigino: Vieni qui vieni qui da me, carino.

Gigino: No, non devo venire. Mamma mi ha detto che devo stare seduto qui, sulla sedia, perchè c'è un buco nel cuscino,

—o—

Il maestro: Ditemi ora, quali erano i pensieri che passavano per la mente di Isacco Newton quando gli cadde sulla testa la mela?

Scolaro di belle speranze: Sarà stato molto contento che non era un mattone.

—o—

Il maestro: Se un uomo può compiere un certo lavoro in sei giorni, quanto tempo ci vorrà per sei uomini?

Memmo: Circa sei settimane.

Il maestro: Come mai? Su che cosa ti fondi per dire questo?

Memmo: Sei uomini preparerebbero uno sciopero.

— Gigi, i tuoi capelli sono umidi. Sei andato a nuotare di nuovo?

— Sono caduto nell'acqua, mamma.

— Bugia! i tuoi vestiti sono perfettamente asciutti.

— Lo so. Sapevo che tu non volevi che io li bagnai; così me li sono tolti prima di cadere.

—o—

Memmo: (che ha mangiato la sua mela): Maria, giuochiamo ad Adamo ed Eva. Tu sarai Eva e io Adamo.

Maria: Sì, sì; come facciamo?

Memmo: Tu mi tenti a mangiare la tua mela e io cedo alla tentazione.

—o—

Da alcuni giorni si ripetevano le scosse di terremoto. Un padre, tenero della sua ottima prole, mandò i suoi due maschietti da un lontano amico perchè li tenesse con sè finchè non fosse passato il pericolo. Dopo pochi giorni, l'amico gli scriveva: « Ti prego di venire a prendere i tuoi due figli; mandami il terremoto ».

—o—

— Vuoi fare fortuna in Borsa? Potresti comprare una cosa che adesso è molto bassa e fra poco è sicurissimo che salirà molto più alto.

— Davvero? che cosa posso comprare?

— Dei termometri.

—o—

Avanelli (che vuol avere un consulto a sbafo) — Signor dottore, sono venuto a regolare la sua piccola parcella... e, dica un po', se mi tornasse quel dolore alla testa, che cosa devo fare?

Il dottore (intascando l'onorario) — Mandatemi a chiamare subito subito.

ANTONIO PETENÒ, gerente responsabile

Treviso — Prem. Officine Grafiche Ditta A. Longo

CORRISPONDENZA

Roma. — A. V. Perfettamente in regola. Tante grazie.

Roma. — N. S. Ci favorisca il saldo dell'anno passato

Siena. — Maestra M. V. Speriamo che l'aria le faccia bene. Abbiamo già scritto a Rieti per la verifica. Saluti.

Napoli. — A. S. Grazie di cuore e di tutto.

Roma. — Avv. E. Croci. Aspettiamo notizie della mamma.

Velletri. — C. Vincenzo. E la promessa? Saluti.

Firenze. — A. P. La sua osservazione è giustissima e vedremo di contentarla.

Napoli. — O. Q. Pubblicheremo più in esteso che potremo.

Milano. — Prof. E. S. Avanti sempre e ci voglia bene.

Roma. — Prof. S. K. Ci manca il tempo per rivedere tutto il suo lavoro; lo faremo in appresso.

Milano. — Avv. S. N. Impossibile, non possiamo incaricarci per difficoltà materiali.

Caserta. — Barone Q. T. Benissimo e crediamo che sia bene affidato. Ossequi.

Bucarest. — Ing. G. C. Un saluto affettuosissimo per te, la tua signora e la cara Ezia.

Novara. — Prof. A. L. Tue notizie ci farebbero piacere; invia presto due righe. Saluti cordiali.

Verona. — Signorina M. R. Leggendo questo Periodico si ricordi degli amici trevigiani. Ossequi alla sua ottima Mamma.



TEMA

per ragazzi studiosi

Un giovinetto, sapendo niente di niente, critica tutto. Dalla critica delle cose sdrucciola in quella delle persone; e qui trova chi gli dà una lezione che difficilmente dimenticherà mai.

*

Vinse il premio ultimo: Vincenzino Sambuca di Caserta.

Passatempo a premio

Indovinello

Talor il carrettiere
Mi pone al suo giumento:
Pianta piccante assai
Diventa in un momento.

Sciarada I.^a

Se sei senza primiero — non hai la carità:
Nel sangue di ciascuno — il mio secondo sta.
Corre il totale e vince — gli eguali per beltà.

Sciarada II.^a

Pianta ognor verdeggianti il mio primiero:
L'altro mi guarda, ed è preziosa cosa.
Il seme del primier ti dà l'intero.

—o—

Rimandiamo al prossimo numero la spiegazione dei passatempo del N. 10.



Treviso — Premiate Officine Grafiche Ditta A. LONGO

FABBRICA REGISTRI — LAVORI CARTONAGGIO

Ai nostri lettori

Ormai è per entrare nel suo quarto anno di vita il nostro Periodico, l' *Amico dei Ragazzi*. Una gran parte degli abbonati al medesimo più e più volte ci esternò il vivo desiderio, che il Periodico venisse regolarmente alla luce due volte al mese. Col massimo piacere fin d'ora annunziamo che il prossimo gennaio, tenteremo tale prova, non aumentando affatto il tenue prezzo di abbonamento già fissato per sole lire tre. Però ci permettiamo di ricordare a tutti gli amici dell' *Amico*, che la sua vita dipende esclusivamente dal numero degli associati. Che se questi, invece di crescere, venissero a diminuire, siamo dolenti di dover fin d'ora annunziare francamente, che la stampa del Periodico cesserebbe del tutto.

Nutriamo pertanto piena fiducia che ciò non abbia a verificarsi. A tale scopo rivolgiamo caldo appello alle persone di cuore e di buona volontà, perchè facciano largamente conoscere il nostro Periodico, e ne procurino la massima diffusione nelle famiglie.

Ricordiamo a tutti, che il provento va a vantaggio, non solo del Santuario di S. M. Maggiore, ma più, dell' annesso Patronato. Di questa benefica recente istituzione, la cui inaugurazione ebbe luogo il dì 29 Dicembre del 1901 coll' intervento delle autorità cittadine, parlarono i periodici locali, la *Difesa*, il *Berico*, la *Voce del Cuore*, la *Vita del Popolo*, la *Gazzetta di Treviso*, la quale nel N. 357, anno XVIII scriveva in proposito un articolo, che per comodo di quanti non conoscono la benefica istituzione, giova riportare per esteso:

« Col gentile permesso del M. R. Parroco, iniziatore dell' opera, visitammo oggi i locali, riportandone la più favorevole impressione.

« Il nuovo Patronato sorge in luogo tranquillo e aperto, addossandosi al lato della chiesa di S. M. Maggiore che guarda a mezzogiorno.

« Venne eseguito dai ben conosciuti e solerti fratelli Zambelli, e si compone di un vasto salone dipinto con somma eleganza dal valente pittore

Antonio Baretton; di un atrio che si trasformerà in serra durante l'inverno; d' una stanza per la direzione: tutto illuminato a luce elettrica. Nel piano superiore poi c'è una grande terrazza dalla quale si gode la vista della campagna sino al lontano orizzonte; un secondo salone e parecchie stanze.

« Non venne trascurato menomamente tutto ciò che può giovare ai ragazzi secondo i dettati della più scrupolosa igiene moderna, conciliandovi sempre anche la parte estetica, e quanto serve ad eccitare in essi una sana energia fisica e morale.

« Il salone del pianterreno si trasforma rapidamente ad uso di teatro per le rappresentazioni del Carnevale.

« Circondano il fabbricato vastissimi cortili per ricreazione, ed uno di essi verrà fornito di tutti gli attrezzi ginnastici e dei giuochi più opportuni. V'è di più un grazioso giardinetto e un ortaglia, che misura un centinaio di metri di lunghezza, tenuta con somma cura e che al caso servirà come un vero *podere modello*. Tutto sommato, bisogna convenire, che si son fatte le cose per bene e senza troppa economia.

« Quando poi si pensi alla somma necessità, che c'è, d'accogliere tanti figli del popolo in ambienti sani, dove l'istruzione altamente morale corra di pari passo allo sviluppo razionale del fisico, si è spinti ad ammirare l'iniziativa e l'infaticabile zelo del Parroco di S. M. Maggiore, il quale volle e seppe compiere l'opera utilissima, ispirandosi ai grandi ideali della Religione e della Patria. »

* * *

Non per vana ostentazione abbiamo riprodotto il citato articolo, ma solo, perchè tutti conoscano i sacrifici finora sostenuti per far fronte a tante spese, e perchè proseguano ad aiutare la filantropica istituzione, sia con generose offerte, o in danaro o in oggetti, sia coll'adoperarsi a far propaganda per il Periodico: -- e fin d'ora rendiamo a tutti le dovute grazie.